

SAVERIO SICILIANO

BEATRICE



Monologo su Dante visto dalla parte di Beatrice

Opera tutelata dalla S.I.A.E. numero di posizione 20620

Nota dell'autore

Dante alla morte di Beatrice scrisse "Vita nova". Con questo monologo, immagino Beatrice in paradiso che ha letto quest'opera a lei dedicata, e la commenta dal suo punto di vista.

È scritto in versi e in prosa. Quando si rivolge al pubblico usa il linguaggio moderno, ma quando ci sono vecchi dialoghi o annotazioni di diario, il linguaggio è (quasi) quello dell'epoca.

L'attrice entra in scena con dei fogli in mano che mostrerà al pubblico. L'abbigliamento può essere a seconda dell'esigenza del regista: moderno, in costume o con una tunica bianca come se scendesse dal paradiso.

BEATRICE

«Salve, mi chiamo Bice,
or la gente mi chiama Beatrice.
La colpa è di un tale,
che appena mi vide gli fui fatale.
Dell'olio d'oliva era il padre fabbricante,
all'olio e al figlio dette il nome: Dante».

(Sventolando i fogli che ha in mano). Avete letto quello che ha scritto su di me questo Dante? Ma io in vita l'avrò salutato quattro o cinque volte, e non di più. ... Sì lo conoscevo di vista perché me lo trovavo dappertutto, era sempre fra le palle ... e poi dico io c'era bisogno che passassi a miglior vita per dedicarmi la "Vita nova?" Non sarebbe stato meglio che la scrivesse in "Vita mia?" Se si fosse dichiarato prima forse un pensierino l'avrei fatto ... anche se non era il mio tipo.

Lui dice che mi ha conosciuto che avevo otto anni. Io quella volta l'avevo notato e sul mio diario scrissi questo:

Era un bambino di nove anni,
tunica, e cappellino come panni.
I nostri giochi lui mirava,
ma con nessun parlava.
Un becco d'aquila avea fra gli occhi.
Di capelli non vidi ciocchi.

Non sapevo nemmeno che da allora erano passati nove anni, quando un giorno passeggiavo con due mie amiche sul Lungarno, lo riconobbi dal suo becco, pardon volevo dire naso. Vestiva con gli stessi abiti di nove anni prima. Sembrava che gli abiti fossero cresciuti con lui. Aveva una lunga tunica rosso porpora, il capellino dei puffi e le babbucce. L'unica cosa nuova era una specie di corona d'alloro che portava sulla testa. Chiesi chiarimenti alle mie amiche a cosa servisse quell'alloro. Forse, anche per scherzo, mi risposero: «Profumar fa con le sue foglie, quando cucina i fagioli all'uccelletto». E qui equivocai, lo paragonai a San Francesco, pensai: «Che santo omo

codesto Dante, ma è anche strano, sfama il suo uccelletto con i fagioli». Per non essere sgarbata, lo salutai per la prima volta in codesto modo:

«Ti conobbi che eri novello,
il tuo capo or si cinge d'alloro.
Ti voglio dare un consiglio d'oro,
il miglio dai da mangiar al tuo uccello».

Non so cosa riuscì a capire perché rimase con la bocca semiaperta, diventò rosso pari alla sua tunica, e riuscì solo a dire: «Riverisco» e scappò via. Le mie amiche scoppiarono a ridere sfacciatamente, io non riuscivo a capire il perché di tanta ilarità. Quando si calmarono una di loro mi disse: «Il tuo candor è pari all'abito che indossi, i fagioli all'uccelletto sono il cibo dei poveretti, lui una volta lo assaggiò, ed ora è ghiotto. L'alloro, profumo dà a codesta specialità». L'altra amica ancora con le lacrime agli occhi per le risate, continuò: «Il linguaggio che usasti, è poco consono a una nobildonna del tuo rango. A dir poco, hai equivocado». «Intesi che dava da mangiare fagioli al suo uccello. Pensavo che avesse un cardellino, un pettirosso o un fringuello». Replicai ingenuamente. «Ma come tu parlasti, Dante intese che ti riferissi al suo uccello». Finalmente capì la gaffe che avevo fatto e il mio viso s'infiammò. Ero vestita di bianco e con la faccia infuocata, sembravo una candela. Quando tornai a casa, sul mio diario scrissi questi versi:

“Un gentil saluto quel dì gli rivolsi,
ai suoi occhi parse che il mio cor per lui batteva,
ma l'onesto omo non immaginava e non sapeva,
che per il cul lo prendea e lo colsi.
Per il mio candor di donna novella,
il fagiolo all'uccelletto,
intesi uccello piccoletto.
Dalla vergogna non proferii più favella”.

Da quel giorno continuò a dedicarmi poesie, sonetti, cantici, ballate ecc. insomma tutto quello che poteva scrivere, scrisse. Il suo cartolaio faceva soldi a palate con la carta e l'inchiostro, insomma, ero diventata la sua musa ispiratrice. Se lo avessi saputo, mi sarei fatta pagare la compartecipazione ai diritti d'autore.

La domenica veniva in chiesa, solo per vedermi, si metteva negli ultimi scranni, ma quello che non sapete è che era strabico e quando mi fissava sembrava che guardasse un'altra nobildonna che era nella via di mezzo. Anche la nobildonna s'accorse e contraccambiava gli sguardi con messaggi inequivocabili, tanto è vero che si accorsero anche gli altri parrochiani che iniziarono a chiacchierare e a malignare. La nobildonna aspettava delle avance, ma lui non ci pensava nemmeno finché fece le valigie e se ne andò.

Il culmine avvenne quando ero a una festa e stavo parlando con delle amiche, e mentre salutavo conoscenti e amici, quando mi giunsero all'orecchio queste parole:

“Tanto gentil e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta”.

A queste parole mi arrabbiavi. Prima di tutto, come si permetteva dire “la donna mia”. L’avevo salutato solo un paio di volte e già pensava d’avermi messa in cinta con il solo sguardo? E poi che cosa aveva voluto insinuare con “tanto gentil e tanto onesta pare?” Che cosa pensava che fossi una di quelle che la dà a tutti?

Dissi alle mie amiche: «Or con Dante rideremo, voglio domandar se con i fagioli nutre ancor il suo uccelletto», e gli andai incontro decisa. Appena mi vide, sembrava che mi avesse letto nel pensiero, appena fui a due passi da lui, non feci in tempo a dire una parola che si afflosciò come un cencio. Una fragorosa risata scoppiò nella sala, anche perché cadendo il cappello volò via scoprendo il capo completamente calvo come se fosse un uovo. Così scoprimmo il perché portasse sempre quel copricapo. Per ricordare quella circostanza, scrissi questi versi.

Ero già a conoscenza,
che di me avevi timore,
quando fosti in mia presenza,
grande fu il mio stupore.

Cadesti come cencio afflosciato,
come un frutto maturo e secco,
con capo lucido e laccato,
il tuo naso a forma di becco.

Mai fui la tua donna,
mai dubitar devi della mia onestà,
stai lontano dalla mia gonna,
da ora all’eternità.

A me succede spesso,
come ad altre donne belle,
ai piedi nostri cascar un fesso,
per poi ridere a crepappelle.

Leggendo la sua “Vita nova”, leggo che ero stato anche uno iettatore, mi aveva sognata e dopo due giorni sono passata a miglior vita. ... Nooo, non è che qui mi trovo male. ... Pensate: che non pago affitto, non pago luce e gas, il mangiare è abbondante e gratis gli altri sono tutti brave persone, anzi direi che sono Sante persone. Diciamo che sto’ da Dio ... Però, l’unica cosa di cui mi lamento è che odio il colore bianco. Sembra che tutto sia stato lavato con lo stesso detersivo, non c’è nemmeno una tonalità differente di bianco. Le facce sono tutte bianche, le tuniche che indossiamo sono bianche, l’arredamento è bianco. Anche a mangiare si mangia in bianco: pasta e riso in bianco, carne bianca, mozzarella, ricotta, uva, melone, tutto in bianco. È concesso il vino, ma solo quello bianco. Forse nelle vene avrò il sangue bianco. Va bene che si sta da Dio, ma almeno Santo Dio, cambia un po’ il menu. Gesù, ti prego, pensaci tu. ... Che poi non chiedo molto, magari un piatto di spaghetti al pomodoro, tagliatelle al ragù, riso giallo, qualche fragola, ciliege e se è possibile, un buon bicchiere di Chianti.

Pensavo di essermi liberata di Dante, ma un giorno, ero a fare una passeggiata nella selva oscura con il mio amico Virgilio. Sì, proprio quello che sa tutto. Sembra una enciclopedia vivente. ... Eravamo lì che passeggiavamo quando un bel momento, indovinate chi ci ritroviamo davanti? ... Sì, proprio lui, quell'imbranato di Dante che si era perso nella selva. Non so come ci arrivò, ma me lo ritrovai davanti e mi disse:

«Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita».

«Mio caro buon omo,
ovunque io vada fra i piedi ti ritrovo.
Anche in codesto loco che a comun mortale è impedito,
ascoltar la tua voce mi è sgradito».

Mi giro e cerco di andar via, ma lui replica.

«O donna che ho sempre amato,
la tua dipartita nel mio cor un vuoto ha lasciato.
Il mio amor era puro e genuino
non pensavo all'amor suino.
Fiumi d'inchiostro ho consumato,
per far saper ai posteri come ti ho amato».

« Dell'inchiostro il fabbricante,
ringraziava Dio che a Firenze c'era Dante.
A Natale mi regalava per riconoscenza,
l'oca che delle penne era rimasta senza.
Ai posteri tu crei danno,
in futuro ti studieranno
e tanti accidenti mi manderanno».

Gli risposi seccata. Ma lui testa dura insisteva ancora.

«Or che nella selva mi son smarrito,
pregar ti vorrei visitar il tuo sito».

Dante era proprio una cozza, quando si attaccava non ti mollava più. Per farlo desistere cercai di dissuaderlo e spaventarlo, e così gli dissi:

«Di codesti lochi non sono avvezza,
la residenza mia è a grande altezza.
Dovrai prima passar dal più basso fondo,

ove c'è la feccia del mondo.
Anime sentirai fra le ardenti fiamme,
chieder aiuto alle loro mamme.
Sentirai grida e urla bestiali,
vedrai omini con sembianze d'animali,
mani si solleveranno
e aiuto ti chiederanno.
Vedrai gente che si nutriva di cattive azioni,
or son nel foco ad espiare severe punizioni.
Ora guardati pur intorno
e poi ti indico la via del ritorno».

Ma quello era di cocchio, non voleva mollare insistette ancora e disse.

«Ritrovai la mia ispirazione,
ed è ferma la mia intenzione
rischiare del collo l'osso,
e prendere appunti più che posso
per la Commedia che ho in mente
che sarà Divina per la gente».

A un bel momento mi arresi, ed ero sicura che non ce l'avrebbe fatta, ma mi faceva pena il poveretto decisi così di dargli un aiuto e gli promisi un premio finale se fosse arrivato fino in alto dov'ero. tanto ero sicura che non ce l'avrebbe mai fatta. Gli dissi:

« Ferrea è la tua intenzione,
audace sarà la tua azione.
Accetta almeno un consiglio,
fatti guidare da Virgilio,
egli ti mostrerà il cammino.
Prima di salutarti con l'inchino,
ti voglio far una promessa:
Se al sito che dimoro arriverai,
ti giuro su me stessa,
che il paradiso vedrai».

Raccomandai a Virgilio di tenerlo sott'occhio e di stare attento che non combinasse qualche guaio o si perdesse nei meandri dell'inferno. Li salutai e tornai ad occupare il mio posto in paradiso.
Ora voi state pensando: "beata te che sei in paradiso". Se per il paradiso voi intendete avere tranquillità, essere senza pensieri, senza problemi, allora vi do ragione. ... Però che noia ragazzi. Qui non succede mai niente, nessuno che mi guarda. Sono tutti Santi uomini, non hanno nessun pensiero impuro, sono sempre a pregare ... e poi per cosa? Ormai sono già qui, di cosa hanno paura?

Quella più vivace di tutti è Maria la chiamano anche “la Madonna”. Ogni tanto sparisce e gira il mondo. Una volta va in Portogallo, un’alta volta in Francia, in Messico e in tanti altri posti. Insomma si fa vedere dappertutto. L’altro giorno è arrivato uno nuovo e mi ha chiesto: «Ho saputo che c’è Madonna qui, dov’è che fa il suo concerto?»

Non so quanto tempo è passato da quando ho visto Dante nella selva oscura, perché in Paradiso non abbiamo né l’orologio e nemmeno il calendario. Così un giorno, mentre leggevo l’ultimo numero di “Novella 2000” su una comodissima nuvoletta fatta a mano da poltrone e sofà, mi si avvicinò Pietro e mi annunciò che c’era un tale alla reception che mi cercava. Quando sono arrivata alla reception, non credevo ai miei occhi, di lui me ne ero completamente dimenticata, pensavo che non ce l’avrebbe fatta. Invece era lì, conciato male, ... ma era lì. Aveva la faccia nera dalla fuliggine, i vestiti strappati da quei dannati che sono laggiù, le mani bruciacchiate. L’ho riconosciuto solo dal cappellino, l’alloro e il becco, altrimenti sarebbe stato irriconoscibile. Appena mi vide, con una certa fatica mi disse:

«Lungo e duro fu il cammino,
la mia tunica è lercia e dimessa,
or che vi son vicino,
ricordar voglio la promessa.
Testimone fu il nobile Virgilio
che per mano qui mi portò,
e mi curò come un figlio,
è invidioso per quel che vedrò».

Mi fece pena poveretto, vederlo così conciato ho pensato a tutta la strada che aveva dovuto fare fra tutte quelle anime poco raccomandabili per arrivare fino a me, ... e poi quello che ha dovuto vedere e sentire solo per rivedermi. Vi dirò la verità, mi sono commossa e l’ho guardato con altri occhi. Allora l’ho preso per mano, mi sono diretta verso la nuvola modello Permaflex e gli ho fatto vedere il Paradiso. Sì ho mantenuto la promessa ... gliel’ho data!

FINE

Opera tutelata dalla S.I.A.E. numero di posizione 206203
sicilianosa@gmail.com
www.saveriosiciliano.it